

Favola gotica al contrario

La compagnia londinese 1927 a Torino con un musical noir

«Teatro a corte» Il Festival ospita il loro secondo strepitoso lavoro: «The Animals and Children Took to the Streets»

ROSSELLA BATTISTI
TORINO

CHIAMANO IL LORO LAVORO «MAGICAL FILMIC THEATER», MA QUALSIASI DEFINIZIONE APPARE RIDUTTA PER I 1927, ovvero il giovane e sorprendente gruppo inglese creatore di *The Animals and Children Took to the Streets*. È solo il secondo spettacolo per la compagnia formata nel 2005 da Suzanne Andrade e dall'illustratore Paul Barritt, ma conferma ampiamente le grandi speranze riposte nel loro debutto con *Between the Devil and the Deep Blue Sea*, quando sconosciutissimi fecero il botto al Fringe di Edimburgo. Furono talmente gettonati da essere costretti ad allargare il team in fretta e furia, aggiungendo la musicista Lillian Henley e la costumista e performer Esme Appleton. Moltiplicando il successo. E le richieste.

Teatro a Corte - il festival torinese diretto da Beppe Navello - li inseguiva da due anni, e finalmente li ha catturati, durante una pausa della loro nuova collaborazione con la Komische Opera di Berlino per un *Flauto Magico*, e portati per aspera ad Astra. In un teatro-teatro, dunque, ovvero un luogo quasi scontato per una rassegna che nasce su misura delle suggestive dimore sabauda o per spazi riconvertiti come l'Org (Officine Grandi Riparazioni). Ma a trasformarlo in scena delle meraviglie provvedono i 1927.

The Animals and Children Took to the Streets è una favola gotica trasformista, un musical noir che si muove sui pentagrammi di Kurt Weill e ha le sembianze di un film muto di Buster Keaton. È un'opera da tre soldi in versione Dickens a fumetti, dove la torma di ragazzini che affolla la periferia degradata di Bayou minaccia i quartieri alti e i parchi dei benestanti e benpensanti.

Non servirà l'ingenuo impegno di Agnes Eaves e della sua piccola Eavie Eaves, giunte nella squallida Red Herring Street per riscattare i piccoli dalle loro miserie con farfalle di pasta e colla. Né la rivolta «marxista» condotta dalla giovanissima Zelda e i suoi pirati ragazzini conquisterà alcun diritto. Questa è una favola all'incontrario, una storia dove si fa presto a prendere strade sbagliate (già lo allude il nome della via - «Red Herring», aringa rossa - che in inglese è un termine idiomatico per «falsa pista»). Dove ci si perde con gran gusto nel labirinto di indizi ed echi disseminati a piene mani dai 1927, mentre ci si affaccia a guardare il brulicante Bayou (altra parola chiave: in lingua Choctaw indica l'ecosistema tipico del delta del Mississippi e qui, traslatamente, quello del misero rione popolato dalla folla di ragazzini allo sbando, vicine pettegole, prostitute, merciaie di cianfrusaglie e robe rubate).

Chi nasce qui, muore qui, canta la pianista annunciando l'impossibile redenzione del portiere triste e dei suoi sogni di fuga dal suo destino, magari insieme alla sognatrice Agnes. O la rivoluzione implosa di Zelda e dei suoi piratini, la cui irrequietezza corsara viene spenta dalle caramelle drogate della nonna, una trovata del sindaco per sedare bollenti spiriti. Siamo tra le pillole di Orwell e i regni del male di Tim Burton, in una forma di graphic theatre che ha metabolizzato il meglio del teatro visivo del passato mentre lo impasta con ingredienti contemporanei. Intrattenimento puro per intelligenze visive e coscienze attente (o da risvegliare). E senza *happy end*, malgrado venga invocato a gran richiesta: questa è un'epoca disincantata, la Realpolitik ha avuto la meglio, bimbi e mici finiscono male e i miserabili restano tali. La libertà è un sogno in un vicolo cieco come nel Brazil di Terry Gilliam. Resta la magia e le scintille di poesia e le stilette d'ironia che *The Animal and soon* hanno impresso nello spettatore, tanto che verrebbe la voglia di fare come per i gialli toscani di Malvaldi: una volta che ne hai letto uno, vai a comprarli tutti quanti. Per favore, qualcuno porti in Italia il primo capitolo dei 1927 e i successivi. Grazie.



Valter Silis «Legionari»
FOTO @ILARIA SCARPA

Discussione con combattimento Il teatro politico di Silis

«Legionari» del giovane regista lettone fa i conti con una vicenda accaduta nel 1945

MARIA GRAZIA GREGORI
SANTARCANGELO DI ROMAGNA

TUTTI INSIEME, APPASSIONATEMENTE. SUCCEDERE TUTTE LE VOLTE CHE IL FESTIVAL DI SANTARCANGELO SI RICORDA DI ESSERE UN «FESTIVAL DEL TEATRO DI PIAZZA». È successo nella «mitica» piazza Ganganelli durante la proiezione del film *Il campo*, di Zimmer Frei, dedicato alla Mutoid Waste Company, arrivata qui nel 1990 di cui si è già scritto ma che qui si vuole ricordare per l'impressionante sintonia fra gli spettatori del luogo, il pubblico festivaliero e l'opera che ribadisce la necessità di salvaguardare nelle scelte il legame stretto con il territorio.

Santarcangelo 2013, però, sembra prediligere i luoghi chiusi: grotta, fabbrica dismessa, scuole, cinema. Si potrebbe dire che si parte dai luoghi (e dai fatti) minimi per arrivare a una dimensione più generale e complessa ma non è detto che questo slancio, raggiunga sempre un risultato che non sia solo organizzativo o «ideale» ma anche estetico.

Succede, per esempio, che all'interno di una disseminazione di proposte molto forte si segnalino per la forza di un'identità ricercata con qualsiasi mezzo, a partire da una sessualità ambigua, *Duma Moyi* del ballerino francese François Chaignaud che, indossando sullo scultoreo corpo seminudo un magnifico costume (di Romain Brau) si ispira, accompagnato da una colonna sonora che mescola canti ucraini, siciliani, filippini alle danze del Malabar indiano dove gli dei dialogano con gli uomini che non cessano di porsi le eterne domande di sempre sul senso della propria vita.

Di segno completamente opposto il teatro cosiddetto post drammatico del ventottenne regista lettone Valter Silis che con solo due magnifici attori, anche coautori del testo, mette in scena *Legionari* ovvero «discussione con combattimento», tipico esempio di un teatro politico che intende fare i conti con la vicenda (alla quasi totalità del pubblico

completamente sconosciuta) accaduta nel 1945 e che ha avuto come protagonisti centosessantasette legionari baltici che scatenarono un contenzioso fra l'Unione sovietica che si era annessa quelle repubbliche e la Svezia dove la prima richiedeva la loro estradizione per giudicarli per via della loro collaborazione, sia pure costretta, con l'esercito nazista mentre la seconda vi si opponeva. Aldilà della vicenda storica lontana da noi anni luce è il modo di raccontare di Silis per mezzo dei suoi attori (Carl Alm e Karlis Krums) a colpirci nella scena disadorna chiusa sul fondo da tre bandiere: la sovietica, la nazista che quasi stritolano quella lettone che sta nel mezzo, modo efficace per mostrare l'annullamento tragico di una nazione sotto il tallone di ferro dei potenti e dei conquistatori. Tutto in questo spettacolo che ha il solo torto di trovarsi di fronte un pubblico che non può capirlo fino in fondo, passa attraverso gli attori, la loro capacità di mimetismo e di coinvolgimento e il giovane ma agguerrito regista che mostra un'indubbia intelligenza nel gestire i mezzi semplici di un teatro non solo post drammatico ma anche post brechtiano.

Come sempre non sono mancati i gruppi italiani fra i quali è da segnalare il progetto in progress di Teatro Sotterraneo qui presentato in due frammenti: *Be legend!* dove è di scena Amleto, per ripensare all'identità infantile di questo personaggio, un nevrotico e inquietante ragazzino abituato a convivere con i morti mentre *Be normal!* ruota, con belle immagini, attorno all'eterna domanda che coinvolge le nuove generazioni «che cosa fai (o faccio) per vivere?» dove la drammaticità viene metabolizzata da una spiazzante ironia.

Di segno completamente opposto il lavoro di Alessandro Sciarroni, che in uno spettacolo ieraticamente sofisticato, *Untitled*, si e ci interroga mettendo in scena quattro performers-giocolieri che si cimentano, in un inarrestabile crescendo, con delle clave bianche sull'onda di una musica ripetitiva eseguita dal vivo, sull'evolvere del tempo qui assunto a livello di personaggio, una forza con la quale è necessario misurarsi per andare sempre oltre il risultato raggiunto, a non fermarsi. Una prova rigorosa di sforzo, costanza, destrezza.



Da «The Animals and Children Took to the Streets» della compagnia 1927
FOTO DI LORENZO PASSONI